CRONACHE DELL'ITALIA REALE

QUOTA TRENTA LIRE

I pochi soldi lasciati da un vecchio autista suicida insieme col pezzo di carta dove aveva scritto il nome e l'indirizzo sono a Napoli la misura giusta della vita di tanta gente

Uccidendosi, un uomo, un uomo qualunque che non sa fare che il suo mestiere, diventa famoso, almeno per un giorno.

Il suo nome sarà presto dimenticato, ed anche il suo gesto, indubbiamente «inconsulto», talvolta farà un parlare: una cosa da niente, cui lui forse non ha pensato nemmeno. La resistere il suo gesto disperato nella memoria della gente, la restare sulla carta il gelo dell'attimo scelto dal suicida per abbandonarla.

Così è avvenuto per il vecchio autista che poche settimane fa si uccise buttandosi, in piena Napoli, dall'alto della Galleria Vittoria; e morì col cranio spaccato.

Quest'uomo sarebbe ormai dimenticato se sul parapetto, insieme con un pezzo di carta su cui aveva scritto nome e indirizzo, non avesse lasciato del denaro, trenta lire. Tre monete da dieci lire, tutto quello che aveva in tasca e non volle buttar giù con sé.

Quelle trenta lire restano nella memoria, sono la misura giusta della vita di tanta gente, a Napoli.

Vien di pensare a tutta la gente napoletana che cammina per le strade con trenta lire in tasca, tre monete sole. Ogni giorno parecchi passeranno anche da quel parapetto sulla Galleria Vittoria; e tirano via, e tornano a casa.

Lui, l'autista, che da una settimana aveva perso il lavoro e che a casa, nei vicoli dei Tribunali, aveva una moglie e cinque figli ad aspettarlo, lui s'è fermato, ha fatto il gesto «inconsulto», non ha avuto la forza di continuare: ha lasciato però quel tragico testamento, quelle trenta lire, la misura della vita cui non ha più retto.

A chi le avrà lasciate? Non a sua moglie e ai suoi figli che ormai erano lontani. Forse a quelli che *l'Espresso* chiama «i sette dell'orsa maggiore», al Direttore del Banco di Napoli, al Presidente della SME, e agli altri che hanno in mano gran parte dell'economia della città e di tanta parte del Mezzogiorno; forse le avrà lasciate al miliardario Lauro e ai suoi, ai sazi, infine, perché si scuotano per un momento, e sentano la voce dei digiuni.

Ora quelle trenta lire restano nel ricordo di tutti, sconfiggono tutti i milioni spesi quest'inverno in manifesti, distruggono le montagne di parole con cui si vuol coprire la verità, la disumana misura della vita a Napoli: 30 lire.

* * *

L'venerdì scorso un altro si è ucciso, un uomo piccolo, magro, desolato, che ha speso gli ultimi giorni della sua vita a correre in giro in cerca di soccorso, di un alloggio e di un poco di lavoro.

Ernesto Pierno, di 54 anni, pasticciere disoccupato, malato, sposato da 6 anni, padre di due creature. Da mesi e mesi si era diviso dalla moglie e dai figli, non perché avessero litigato anzi si amavano, ma perché non avevano alcuno che potesse ospitarli insieme: così lui abitava in una casa di due stanze, a S. Maria Antesaecula, presso un cognato, la moglie abitava con altri parenti a Capodichino, e i due figli ancora presso altri parenti, in un altro quartiere della città.

I loro ospiti davano loro da mangiare.

Tutto questo durava da mesi e mesi: era un uomo può sopportare tutto, la miseria, la fame, ma proprio si sente inutile se non può neanche dividere la miseria e la fame con i suoi.

Un peso inutile. Così almeno disse quell'uomo alla moglie l'ultima volta che la vide; poi se ne andò dal suo ospite e, restato solo in casa, andò a chiudersi nello sgabuzzino del gabinetto; legò una corda a un trave del solaio e si impiccò.

* * *

Anche questa storia è difficile da dimenticare, e non solo per l'uomo, che si è ucciso ma per la vita dei vivi che essa ha messo in luce.

L'ospite del suicida è un ex operaio della Bacini, un manovale specializzato di 56 anni; egli era stato confinato tempo fa al cantiere-scuola Vigliena, il «campo di concentramento» — come gli operai chiamavano il Vigliena — poi, dopo una dura lotta per il lavoro, era stato licenziato, lui e 900 operai come lui.

Gli è poi toccata ancora l'elemosina del «cantiere di addestramento», a 200 lire il giorno. Con quelle duecento lire doveva vivere lui, la moglie, la madre, e l'uomo che ora si è ucciso.

Ecco altri dunque che vivono a quota «trenta lire».

Ma questo vecchio operaio ha una casa, è fortunato. Ha una casa di tre stanze, misera ma pulita, ordinata: i cronisti dei giornali napoletani andati a vedere il corpo del morto ne hanno riportato questa impressione, di una casa pulita, in ordine, silenziosa e povera: una casa che nessuno avrebbe mai notato, come ve ne sono tante a Napoli e sulla quale il gesto del suicida ha richiamato l'attenzione della gente.

* * *

La moglie dell'uomo che si è ucciso, Mimma, è una donna piccola di una trentina d'anni. L'computista commerciale, disoccupata naturalmente, e in cerca di lavoro come donna di servizio. L'una creatura silenziosa: sei anni fa sposandosi avrà avuto anche lei la speranza di farsi una casa — magari di una stanza sola — di mettere dei mobili e di curarsela, poi ha capito che non ce l'avrebbe fatta. Né ha incominciato a prendersela col marito, anzi, ha cercato di aiutarlo e, via via che passavano gli anni, ha cercato di calmare la sua esasperazione, ha cercato di costruirgli una parvenza di famiglia intorno, anche se in casa d'altri.

E' stata lei l'ultima a vedere il suo uomo vivo. Si erano incontrati il pomeriggio di venerdì, come si fa fra innamorati, ma senza alcuna delle speranze che hanno gli innamorati.

I loro due bambini erano intanto lontani, in casa d'altri in un'altra misera casa.

L'uomo ha detto che si sarebbe ucciso, che si sentiva inutile, che era un peso e non altro, un intralcio.

Che cosa li ho saputo dare? — pare le abbia detto. E la donna ha cercato di convincerlo ancora che le cose sarebbero infine cambiate, ha pianto, si è disperata.

Si erano lasciati che il marito sembrava calmo, rassegnato a continuare. Poi lui si era trovato però nella casa vuota e non sua: una corda, la trave del gabinetto, e aveva fatto il gesto «inconsulto» irreparabile.

E' indubbiamente un gesto inconsulto, che non risolve nulla.

La moglie e i figli dell'autista di cui parlavano al principio non hanno trovato certo sollievo di essere rimasti soli, così Mimma, Pierno e i suoi due bambini.

Può avere però anche il valore di una protesta, un grido disperato che resta a testimoniare la condizione dei vivi.

Quanti ve ne sono infatti che vivono come viveva il disoccupato Pierno, sulle spalle di un parente? 154.000 sono i disoccupati ufficialmente riconosciuti a Napoli. I quanti operai hanno perso il loro lavoro in questi ultimi anni, non hanno più potuto «lamare» se stessi e i loro? Trentunomila licenziamenti sono stati effettuati, solo nelle industrie, negli ultimi anni.

Così la storia di Ernesto Pierno resta nella memoria, ne è facile dimenticare che per i suoi come per la famiglia dell'autista, come per migliaia e migliaia di famiglie che sono nelle stesse condizioni continuano a passare i giorni.

Napoli non è una città disperata, sa di avere una battaglia da condurre e la conduce. Non sono disperate neanche le sue creature più diseredate, le donne che vivono nelle garitte di lamiera alla via Marina e alla Canzanella, i loro uomini, le famiglie che vivono ancora nei tuderi marciti della guerra e in quelle zone della periferia dove la più miserabile delle speculazioni edilizie fa sorgere delle strette topaie senza servizi e senza fondamenta da cedere ai senzatetto.

No, la città non è certo disperata, le sue strade sono spesso piene di gente che manifesta nei giorni del freddo più intenso si è usciti da cento e cento case a imporre le ragioni dei poveri.

E' forse per questo che anche il gesto inconsulto e terribile di un uomo che tronca da se la sua vita può restare talvolta nella memoria come un monito di lotta.

ALDO DE JACO

LONDRA — Dawn Addams è giunta nella capitale britannica, dove a giorni cominceranno le riprese del nuovo film di Charlie Chaplin «Un re a New York»; in esso l'attrice sosterrà l'impegnativo ruolo di protagonista femminile, al fianco del grande regista e attore

UN LIBRO CHE VALE COME UNA RADIOGRAFIA

L'Anonima Assassini nella società americana

Dalle fantasie della letteratura gialla alla rigorosa testimonianza di Turkus e Feder - Un'organizzazione fortemente centralizzata - La sua funzione politica - I personaggi della malavita

Salvo rare eccezioni la letteratura gialla, scritta, filmata o a fumetti, ha contribuito più alla circolazione degli equivoci e dei luoghi comuni che non ad illuminare, sia pure in forma divulgativa e romanzata, l'organizzazione del delitto, le sue basi sociali, l'intelaiatura su cui la delinquenza ordisce i propri colpi. Se vale per la delinquenza in genere, questa considerazione è tanto più calzante per il gangsterismo di marca americana, in tutti i suoi molteplici aspetti. Un esempio: tra i lettori di gialli, anche i più avveduti e i più provvisti di senso critico, corre una favola vestita di tutti gli attributi della verità. Riguarda la cosiddetta «Anonima Assassini», presentata anche con la suggestiva etichetta di «Murder Corporation». Il signor Smith deve eliminare dalla faccia della terra il signor Brown. Se commettesse il delitto di persona potrebbe essere facilmente scoperto dalla polizia. Ma il signor Smith vive negli Stati Uniti, il paese dell'organizzazione allo stato superlativo. Quando deve andare al cinema con la signora Smith non telefona forse all'apposita società delle «babi-sisters», perché gli metta a disposizione la governante a tariffa che custodirà il piccino? In questo caso bisognerà ricorrere ai servigi dell'«Anonima Assassini». La tariffa sarà più salata, ma il signor Smith potrà dormire tranquillo.

Esempio dei trust

Un simile funzionamento dell'«Anonima Assassini» è parto di pura fantasia, concepito pari pari sulla scia delle imprese romanzesche dei detectives privati: come si ricorre all'investigatore affinché scopra l'assassino con la promessa di uno cheque, così con una operazione opposta ed eguale si deve poter ingaggiare il sicario, no? In realtà, come a incarica di dimostrare il libro di Burton Turkus e Sid Feder (*), gli scopi di questa associazione a delinquere, nata e cresciuta in terra d'America, sono meno commerciali e nello stesso tempo più significativi circa l'American way of life. L'esempio che vale è un altro, e quello derivante dai rapporti dagli onnipotenti monopoli che con ogni mezzo stroncano la concorrenza dei rivali, la resistenza dei lavoratori e progressivamente realizzano il dominio del mercato. Un tratto del delitto, ecco che cosa è la «Anonima Assassini», creata dai gangsters che avevano conosciuto ben da vicino i sistemi applicati dai monopoli per rompere gli scioperi. C'è un periodo del gangsterismo americano che potrebbe essere definito quello della libera concorrenza: una rappresentazione ce ne ha data il film Scarface: bande che si eliminano a vicenda nella contesa delle zone o dei compiersi da sfruttare, cadaveri che si accatastano agli angoli di Brooklyn o di Chicago tra lo strepitare dei mitra e il sibilare delle sirene della polizia. Poi la nuova generazione dei gangsters — si chiamano Lepke, Anastasia, Lucky Luciano — va a scuola dai padroni, per i quali si è instaurata nei sindacati dei lavoratori, e impara la lezione. Basta con la libera concorrenza tra banda e banda: costa molto sangue, crea scandalo, porta alla sedia elettrica e rende meno. Meglio il monopolio del delitto, un'organizzazione fortemente centralizzata, da cui tutto deve dipendere: estorsioni, rotture degli scioperi, smercio di stupefacenti, case da gioco, rapporti con gli industriali, intese elettorali, controllo dei sindacati. Comincia così una nuova era e cambia conseguentemente il tipo di gangster.

La storia segreta

Nessun poliziotto gli troverà mai addosso una pistola, molti uomini politici ne cercheranno il sostegno in cambio della omertà, nessun magistrato sarà mai in grado di mandarlo alla sedia elettrica, al massimo qualche agente delle tasse riuscirà a spedirlo provvisoriamente in galattabia per evasione fiscale, ma subito un drappello di avvocati, scelti tra i principi del foro, ne dimostrerà l'adamantina onestà, la cirica correttezza. Cervello dell'organizzazione sarà un direttorio, che esercita il potere legislativo e che talora si trasforma in alta corte di giustizia. L'esecuzione di ogni sentenza — per la quale non è previsto il diritto di appello — è affidata ai disobbedienti o dei «canarini» (i sospettati di voler «cantare» alla polizia) sarà demandata alla squadra assassini.

Da queste direttrici prende vita uno Stato nello Stato, la cui storia clandestina viene via via portata alla luce dalle indagini del procuratore distrettuale Burton Turkus. Una lotta difficile, spesso denunciata all'insuccesso perché è ingaggiata, con mezzi poveri, non soltanto contro lo Stato segreto dei gangsters ma anche contro lo Stato «a stelle e strisce», connivente, in alcuni suoi gangli vitali, col sottofondo del delitto. Anzi, si può dire che l'opera di Turkus punta più a denunciare — nell'avvincente, ricco, multiforme resoconto dell'attività dell'«Anonima Assassini» — la impotenza della legge e dei suoi strumenti che non ad illustrare la potenza della malavita. Si veda, in proposito, la parte riguardante Lepke (l'inventore della Anonima, il solo tra i capi che abbia conosciuto l'abbraccio della sedia elettrica e che per un soffio, dopo tre anni di cavilli, di indugi e di cavilli giuridici, non riuscì a ritornare tra la bella società con la minaccia di sensazionali rivelazioni) si veda la misteriosa fine di Kid Reles (il «canarino» che poteva finalmente liquidare l'«Anonima») se tutti i sospiri di sollievo emessi dagli interessati — scrive Turkus — allorché Kid si abbattè al suolo venisse utilizzati, basterebbero a gonfiare un dirigibile della Marina), si veda la rete di compromissioni politiche ramificantesi fino alla massima magistratura dello Stato, e ci si accorgerà che il gangsterismo non è un bubbone, un tumore cresciuto illogicamente nel corpo di quella società dopo il contagio con la mafia siciliana.

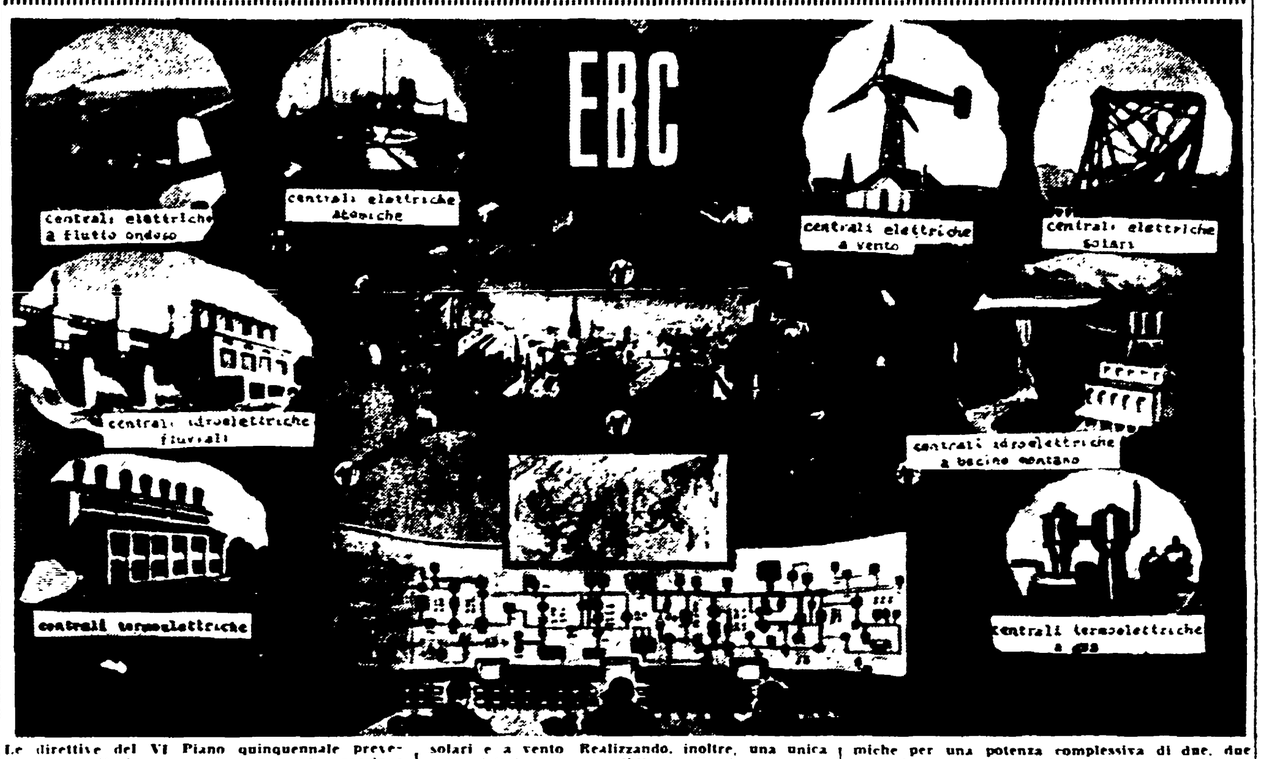
Un braccio secolare

Sorprende che Alberto Moravia sostenga nella prefazione al libro questa tesi, quando ogni testimonianza recata da Turkus e da Feder conduce, al contrario, a pensare che il gangsterismo si presenta come conseguenza necessaria di un regime sociale, come fenomeno che è di quella società e non in quella società, uno strumento, un braccio secolare senza il quale non sarebbe nemmeno possibile l'attuale sistema elettorale. Tanto è vero che lo stesso Moravia, contraddicendosi, conclude con l'ammettere che il gangster nasce dal paesaggio americano «altrettanto naturalmente che il beduino dal deserto o il pigmeo dalle foreste equatoriali dell'Africa». E' pure vero che secondo il codice di New York «nessuna condanna può essere ottenuta grazie alla testimonianza di un complice, a meno che non sia corroborata da altra prova che permetta di associare l'accusato alla perpetrazione del crimine». Parrebbe la massima delle garanzie che lo Stato offre al cittadino americano. In effetti si tratta di un privilegio di cui hanno goduto e continuano a godere i gangsters — come non si stanca di sottolineare Turkus — e non di un diritto esteso a tutti: i Rosenberg sono stati mandati, senza prove, alla sedia elettrica, i negri vengono tuttora impunemente linciati e i dirigenti comunisti sono passati uno dopo l'altro nelle carceri federali grazie alle false accuse di falsi complici del tipo di Matusow.

Capovolgendo il senso di questi esempi, non è avventato supporre che quando il popolo degli Stati Uniti si sarà conquistato leggi e istituti i quali impediranno la persecuzione dei partigiani della pace, dei negri e dei comunisti, magistrati come Turkus non dovranno più faticare contro i trabocchetti del codice e la protezione dei pezzi grossi per espellere dal corpo sociale il gangsterismo: quel tumore si sarà atrofizzato da solo.

GINO PAGLIARANI

(*) BURTON TURKUS e SID FEDER, Anonima Assassini, con prefazione di A. Moravia, Parenti editore pp. 445 lire 1200



Le direttive del VI Piano quinquennale prevedono una ulteriore espansione verso la creazione su tutto il territorio dell'Unione Sovietica di una rete unica ad alta tensione. E' questo uno dei presupposti del nuovo balzo in avanti che l'economia sovietica è chiamata a realizzare in un vicino avvenire. La rete unica ad alta tensione permetterà infatti la riduzione del consumo di combustibile e, quindi, del costo dell'energia elettrica; la regolare tensione e frequenza della corrente nell'intera rete; l'attenuarsi della dipendenza dalle condizioni climatiche e idrologiche nel rifornimento della energia all'industria e ai trasporti; infine, la possibilità di unificare l'energia elettrica prodotta dalle diverse specie di centrali: idro-termoelettriche, atomiche e a gas, solari e a vento. Realizzando, inoltre, una unica rete elettrica sarà possibile la direzione centralizzata di tutte le centrali del paese. Attualmente nell'Unione Sovietica sono in funzione i seguenti elettro-sistemi: quello degli Urali, che comprende le centrali delle regioni di Celiabinsk, Sverdlovsk e Molotov; quello delle regioni di Mosca, Gorki, Ivanovo e Jaroslav, già in funzione prima della seconda guerra mondiale; quello che unisce le centrali termoelettriche del Donbass con le centrali idroelettriche del Dnieper. Questi tre sistemi sono legati ciascuno da linee ad alta tensione. Le direttive del sesto Piano quinquennale prevedono l'inizio dei lavori per la creazione di un sistema energetico unico nella Siberia centrale (da Novosibirsk a Irkutsk); la costruzione di centrali atomiche per una potenza complessiva di due, due milioni e mezzo di kw; la trasformazione di tutte le centrali termoelettriche distrettuali a potenza dai cento ai duecentomila kw e l'unificazione dei sistemi energetici della Georgia, dell'Azerbaigian e dell'Armenia. La foto, qui pubblicata, offre una immagine, intanto, di quella che potrà essere la rete unica ad alta tensione a direzione centralizzata. Da sinistra a destra sono raffigurate, in primo piano: centrali elettriche a flutto ondoso, centrali elettriche atomiche, centrali elettriche a vento, centrali elettriche solari; in secondo piano: centrali elettriche fluviali, centrali idroelettriche a bacino montano; in terzo piano centrali termoelettriche, centrali termoelettriche a gas. Un solo quadro di comando controllerà l'intera rete

NEL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Commosso omaggio alla tomba di Amendola

NAPOLI, 7 — In cima a un lungo ed erto sentiero, nel recinto degli uomini illustri nel cimitero di Poggioreale, si trova la tomba di Giovanni Amendola, di cui oggi ricorreva il trentesimo anniversario della morte. Davanti a questa tomba, in cui sono raccolti i resti di colui che Fabrizio Maffi definì «la figura più espressiva di un indirizzo politico avverso al regime fascista nella compagine stessa della borghesia italiana», si è svolta stamane una cerimonia commemorativa, cui hanno partecipato numerose personalità del mondo politico cittadino.

La giornata si era annunciata fredda e piovigginosa. In questa atmosfera si è cominciato a svolgere il commosso pellegrinaggio. Molti di coloro che si sono recati stamane a rendere omaggio alla tomba dell'illustre martire della libertà e dell'antifascismo, erano stati suoi amici e gli erano stati vicino negli anni oscuri che precedettero la sua morte. Così giovani e anziani si sono trovati uniti, dinanzi ai resti di un uomo la cui memoria rappresentava per tutti un esempio altissimo.

La cerimonia si è svolta in un clima di estrema semplicità. Nessuno dei presenti ha tenuto un discorso. Silenziosamente, tutti i convenuti, si sono raccolti intorno al figlio del grande eroe antifascista, Giorgio, Pietro ed Ada Amendola. Giorgio, il più anziano di essi, ha deposto dei fiori sul marmo freddo della tomba paterna e su quella contigua di Roberto Bracco a ricordo delle lotte antifasciste da lui compiute al fianco di Giovanni Amendola. Poi la solenne cerimonia si è sciolta.

R. G.

Ha compiuto 70 anni il pittore F. Trombadori

Festeggiato dai familiari, dagli amici e dagli artisti romani ha ieri compiuto settant'anni il pittore Francesco Trombadori, la cui lunga attività di pittore ha ricevuto proprio di recente un nuovo riconoscimento con uno dei premi della Quadriennale. A caro amico auguri di Antonello e fra i colleghi del nostro critico letterario Gaetano Trombadori, auguri cordiali e affettuosi.

LETTERE AL DIRETTORE

La loro libertà

Caro direttore, si parla molto dei nostri «errori», in questo periodo preelettorale. Non so a dire come ne parliamo noi, perché ogni giorno che passa, e specie dopo il IV Consiglio Nazionale, chiunque può andare a controllare che a noi non manca né la capacità né il coraggio di compiere la operazione più ardita e morale che un partito possa compiere: quella di soffermarsi con occhio critico anche sui propri errori. Si tratta, evidentemente, di una qualità, così rara in campo politico che forse per questo la direzione D.C., e tanto allamata, temendo forse che, se il metodo dell'autocritica dovesse prendere piede anche tra i partiti borghesi, essi si troverebbero in un gran brutto impiccio. Per mettersi al riparo da ogni eventualità, comunque, Fanfani ha immediatamente definito «malsano» il modo di procedere nostro e di qui ne discende, deriva che il modo più «sano» di comportarsi, per ogni fedele iscritto alla D.C., dovrebbe essere non solo quello di sbagliare, ma anche di perseverare nell'errore anche se — per contro il parere di Fanfani che in fin dei conti è un uomo-sen — si erge la massima della più antica saggezza, secondo cui «errare humanum est, perseverare diabolicum».

Ma lasciamo stare. Riconosciamo volentieri una certa supremazia ai cattolici borghesi nell'arte non solo di errare, ma anche di perseverare, secondo di cambiare le carte in tavola. Tuttavia, dato che si parla tanto di un «problema della libertà» che, secondo i cattolici, dovrebbe mettersi in grave imbarazzo, io penso che sarebbe sbagliato non accettare l'invito anche su questo punto e non sollecitare, anzi, la discussione.

Che noi comunisti italiani si abbia stonatamente le carte in regola in materia, lo ha ben ricordato Togliatti al Consiglio Nazionale. Quando in Italia il problema della libertà si pose non a chiacchiere ma a fucilate, nel 1921-22, i fucili che sparavano per la libertà erano i nostri, non quelli dell'on. Fanfani il quale, giovinetto, commetteva nel 1922 ad apprendere da suoi maestri come si concedono i «pieni poteri» ai dittatori. Né, a quell'epoca, fummo soli: non fu un caso se Gramsci, Matteotti, Amendola e Gobetti morirono mentre Fanfani vegetava all'ombra del Littorio.

Ma lasciamo stare, la polemica su questo punto diventa addirittura sleale, con simili contraddittori. Così come sarebbe ingeneroso infierire nel ricordare come, qualmente, quando ancora una volta il problema della libertà si pose in termini non accademici, dal 1943 al 1945, noi fummo i primi ad intenderlo, e con noi molti altri. Ma ci fu chi si limitò a guardare e ad applaudire, quando tutto fu finito. Ma è inutile insistere.

Con la storia noi dunque siamo a posto. Ma se poi veniamo dalla storia alla politica recente, la nostra tranquillità è ancora maggiore. Noi ci siamo mai trovati soli in questi dieci anni, ogni volta che abbiamo lottato per difendere la nostra libertà e quella del Paese, contro gli attentati di coloro che calunniarono nel grande furto fallito del 7 giugno. Ci ha sempre confortato non solo l'attiva presenza di dieci milioni di cittadini attorno a noi: ma anche la costatazione, oggi riconfermata, che a quei dieci milioni di voti guardino ormai con sempre maggiore speranza tutte le persone oneste di Italia. Speranza di che? Speranza che quei dieci milioni di voti serviano ancora una volta a mandare a gambe per aria i lugubri sogni restaurazionistici di tutte le tinte, che circolano negli ambienti più diversi. Speranza e certezza che se i sogni dei «padroni del vapore» non si realizzeranno, ciò non sarà per merito di Fanfani, che gli ha steso la mano e aperte le casse.

Queste e tante altre cose sa ormai la gente onesta, dopo aver visto per dieci anni al lavoro e alla prova a questa gente onesta, oggi, la gente disonesta cerca di cambiare le carte in tavola, ululandole nelle orecchie che «il problema della libertà» non è questo, che il problema vero è nei «misteri del Kremlino». Lo ha confessato candidamente «Il Popolo» che la D.C. spera di vincere le elezioni nei Comuni e nelle Province evitando la discussione sulle questioni dei Comuni e delle Province, ed impernando invece il dibattito sui «misteri del Kremlino». «Il P.C.I. — ha scritto il giornale della D.C. — non potrà intavolare dialoghi o colloqui su altri argomenti perché noi lo attendiamo esclusivamente su questo terreno». Il tono è addirittura altezzoso, quasi di sfida. Ma a parte il fatto che resta a vedere cosa ne penseranno i baraccati di Roma o i due milioni e mezzo di disoccupati italiani di questa singolare pretesa clericale di risolvere i loro problemi parlando ad essi dei misteri del Kremlino, c'è da notare che mai sfida fu più vicinamente lanciata. Cosa hanno infatti da sfidare costoro? A parte il fatto che noi, socialisti e comunisti, siamo diventati forti proprio perché ormai da decenni confrontiamo il «nostro sistema» con il «loro», c'è anche da notare che costoro, in merito al «problema della libertà», non hanno le carte in regola per sfidare chicchessia. E quindi ci invitano a nozze.

Parlano infatti di «supremazia» della loro libertà. Ma un conto è parlare e un conto è dimostrare. Noi la supremazia del nostro metodo l'abbiamo dimostrata, aprendo il libro dei conti, nelle voci attive e in quelle passive. Coraggio dunque. Parlano tanto di «metodo» e di «sistema» infallibile per «salvare la libertà»: ma cosa aspettano allora a dirci, per esempio, in base a quale dei Sacri Principi dell'89 la borghesia da decenni fucila indiscriminatamente e indifferentemente marocchini, algerini, birmani, malesi, cipriotti e chicchessia capiti ad essa sotto, ove sia in gioco il privilegio coloniale? E cosa aspettano a spiegarci in base a quale molla del loro «sistema» la polizia di tutti i paesi ove erge il «metodo della libertà» spara e ammazza gli operai che scioperano, i contadini che protestano, come attestano anche le recenti cronache italiane? E perché non ci dicono in base a quale segreto articolo della Carta dei Diritti, in America c'è il linciaggio legale, con legale assoluzione per l'assassino, solo che il morto sia un negro? Ci spieghino anche se è un «mistero del Kremlino» o se è un mistero del loro «sistema di libertà» il fatto che in Grecia, in Turchia, in Spagna, nell'America latina, nelle Filippine, in Tailandia, nell'Africa nera scorrono torrenti di sangue operaio, contadino e comunista, le galere sono piene di insegnanti e i dittatorelli locali, con la benedizione del «vescovo», vincono quattrini e medaglie dai plenipotenziari bianchi.

Ci spieghino tutto questo, gli autori campioni della libertà del secolo centesimo, il secolo che ha vedato l'Europa cadere sotto il tallone fascista in Italia, Spagna, Germania, Polonia, Ungheria, Romania, Grecia, senza che da parte loro venisse più di un «pah». E tacevano nemmeno.

Quando ci avranno spiegato almeno a quale congegno che non funziona del loro «perfetto sistema», essi fanno risalire tutto questo, allora caro direttore, la loro «spada» a discutere del «problema della libertà» potrà apparire meno azzardata.

Tanto più, caro direttore, che io per esempio mi contenterei anche di meno: a voi, dato che si parla tanto di «misteri», basterebbe solo che spiegassero, per esempio, il mistero di Piccioni. Oppure, se Don Saragat permette, quello di Wilma Montesi. Come vedi non chiedo poi troppo. Eppure sono fortemente cioè, anche questa volta, il «sistema» funzionerà e noi rimarremo senza risposta.

MAURIZIO FERRARA